

Raggiungiamo don Claudio Sueti al termine del suo turno di notte. «Ho accompagnato un bimbo di quattro anni, malato terminale, nel suo ultimo tratto di strada, somministrandogli i medicinali e stando accanto ai suoi genitori distrutti dalla situazione», ci racconta. Già, perché don Sueti lavora come infermiere presso il “Centro per le cure palliative pediatriche” a Passoscuro (Fiumicino) legato all’ospedale Bambino Gesù di Roma. Un infermiere a tutti gli effetti. Ma anche sacerdote dal 2018, ordinato a Roma dall’allora vescovo ausiliare Paolo Lojudec (oggi cardinale arcivescovo di Siena-Colle di Val d’Elsa-Montalcino).

«Abbiamo offerto al piccolo paziente – racconta – l’assistenza medica per queste ultime ore. È attraverso il mio lavoro di infermiere che sono entrato in contatto umano con i suoi genitori e quando il padre ha chiesto alla dottoressa se c’era un sacerdote per l’unzione degli infermi, si è sorpreso sentendosi rispondere che poteva chiedere a me, che fino a poco prima avevo seguito il suo bambino come infermiere». È uno dei tanti “incontri” che don Claudio da qualche tempo vive in questa struttura, «che ha aiutato a rafforzare la mia vocazione sacerdotale». Don Sueti giovanissimo entra tra i



Don Claudio Sueti

francescani, ma una prima crisi lo porta a lasciare, a studiare da infermiere e iniziare l’attività professionale. Lo fa per dieci anni, fino al 2014, quando la vocazione torna a bussare. A Roma entra in Seminario



DON CLAUDIO SUETTI LAVORA AL CENTRO CURE PALLIATIVE PEDIATRICHE DEL BAMBINO GESÙ

Sacerdote e infermiere fra i piccoli malati terminali «Con bimbi e genitori, l’incontro che “cura” il dolore»

e viene seguito dall’allora don Lojudec. «Lui mi ha ordinato e seguito quando nel 2018 sono stato mandato in una parrocchia come viceparroco». Poi ancora una volta la crisi

l’invito a seguire Lojudec nel frattempo nominato arcivescovo a Siena. «Prima mi ha affidato in parrocchia, poi abbiamo pensato di prendere un tempo di sosta tornando a lavorare. Un po’ come aveva deciso di fare Pietro

dopo la morte di Gesù. È stata la mia salvezza». Proprio presso questo centro don Claudio ritrova il senso della sua vocazione. «In questo luogo vivo un crogiuolo di situazioni, dentro le quali la mia vocazione sacer-

dote si è fatta più chiara. Qui ho imparato a fare i conti con l’umanità, senza la possibilità di attutire l’impatto con la vita reale. Potremmo dire che qui ho ritrovato il senso dell’essenziale nella mia vita, che è poi quella di tutti».

Ecco che allora, dopo aver prestato le cure infermieristiche a un bimbo di quattro anni destinato a morire poche ore dopo, riesci a “curare” anche il dolore e lo smarrimento dei genitori. «In questo caso è stato il papà a chiedere la presenza di un prete, mentre la madre, comprensibilmente arrabbiata con Dio, non ne voleva sapere. Abbiamo parlato e ho cercato di far capire a questo papà che anche il dolore della moglie era una forma di preghiera. Difficile parlare di affidamento, di preghiera. Con il papà si è deciso di somministrare il Sacra-

mento al figlio. Ed ecco che poco prima di farlo, la mamma che nel frattempo si era appisolata accanto al letto del piccolo, ha aperto gli occhi, ci ha guardato, le ho detto cosa stava facendo, e lei mi ha detto di farlo». Due genitori che si sono affidati a questo sacerdote, che però prima hanno incontrato come infermiere, e «aggiungerei, come persona. Perché sta proprio nell’incontro tra persona la chiave di volta». Un affidamento «nel momento in cui si percepisce solo il silenzio di Dio e non si è capaci di leggerci dentro la sua presenza e la sua vicinanza. Si sente il silenzio e basta».

Un incontro, dice don Claudio, che il fatto di vivere nel mondo del lavoro rende intenso e capace a volte di abbattere barriere. Muri e diffidenza che il sacerdote ha trovato al suo ar-

rivo al Centro anche con i colleghi. «Si domandavano come dovevano rapportarsi con me: prete o collega. È bastato conoscerci per creare rapporti importanti, anche con chi in chiesa non ci metteva piede da tempo». Ma, ci tiene a precisare don Sueti, al Centro «lavoro e missione sacerdotale restano distinti, anche se io sono la stessa persona». Dunque nessun privilegio nei turni e nelle incombenze sul lavoro, e alla domenica la celebrazione della Messa nella cappella, anche perché, aggiunge sorridendo, «i sacerdoti scarseggiano e nominano un cappellano della struttura è parso al momento su-

perfluo, vista la mia presenza». Don Sueti, però, non vive il suo sacerdozio esclusivamente nel Centro. «Vivo in una parrocchia, e ringrazio il vescovo Gianrico Ruzza per l’accoglienza dimostrata in un periodo difficile della mia vocazione. Conosco i sacerdoti della zona, mi reco nelle loro parrocchie per aiutarli quando hanno bisogno, si è creato un clima di amicizia e di aiuto a vivere il nostro sacerdozio. E poi c’è la preghiera. Sento che la mia vita sacerdotale non può fare a meno anche della parte lavorativa. La completa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enrico Lenzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA